

memorie
del secolo

RONCHI-POVEROMO

Qui sotto e a destra, cartoline d'epoca di Marina di Ronchi (Massa); in basso, Ada e Piero Calamandrei a Poveromo, luglio 1956

Cosmopolitismo e ferite della Storia sul litorale apuano



Un trio di germaniste fra Marina di Massa e Forte dei Marmi, poi con gli anni accorsero molti «spiriti liberi», dai Wallerstein a Jollos, da Irene de Guttry a Calamandrei... *Le muse in Versilia (1918-'68)*, Ed. Storia e Letteratura

di ROBERTO BARZANTI

Tra Marina di Massa e Forte dei Marmi, lungo il litorale tirrenico, si affacciano sul mare minuscole frazioni: Ronchi e Poveromo assunsero una loro atipica fisionomia. Marina di Massa ebbe un destino industriale imperniato sul marmo delle montagne apuane. Il Forte scelse la strada di una brillante mondanità. «Dopo Ronchi e il Poveromo (pinastri, prato, trionfo di pinuglioli, sentori di palude) sbocchi in una immensità vegetale, fuori del tempo» notò Massimo Bontempelli. Ronchi e il Forte erano distanti quasi sei chilometri, ma ebbero vicende molto diverse: due mondi. La fortuna di questo breve tratto di macchia mediterranea nacque dalla sconfitta delle ambizioni di Massa, che divenne la parente misera dei centri privilegiati dalla galante borghesia fiorentina. Ai primi del Novecento quell'area che sembrava destinata a una trascurabile rusticità divenne, poco

a poco, un'enclave di spiriti eletti. Fianco a fianco stavano contadini dediti alle loro usuali fatiche e intellettuali non solo italiani, che trasformarono Ronchi-Poveromo in un edeno insieme per un *buen retiro* lontano dal frastuono delle chiassose divagazioni degli *estivants* di turno. Nella scacchiera ad aiuole furono costruite ville progettate da famosi architetti, ispirate a un moderno razionalismo – sulle quali si può ora consultare il fondamentale lavoro di ricognizione e schedatura, riccamente illustrato, di Massimiliano Nocchi e Silvia Nicoli: *Le ville di Ronchi e Poveromo, architetture e società 1900-1970* (Pacini 2020, vedi «Alias D» del 20 dicembre 2020). Ogni residente era partecipe di un sistema, pur godendo di una rigorosa autonomia. Parlare di comunità è troppo concedere, ma l'atmosfera che si creò finì per conferire un'impronta atipica a quel pezzo di terra. In sé non aveva qualità particolari, se non la vista abbagliante delle protettive Apuane e una vegetazione e una fauna selva-

tiche di rara abbondanza.

Questo paesaggio e i protagonisti che lo popolarono è ora immaginabile grazie a un libro proposto dalle romane Edizioni di Storia e Letteratura, *Le muse in Versilia Spiriti liberi a Ronchi-Poveromo 1918-1968* (pp. XIII-226, € 28,00). Ne sono autori Fabrizio Alberti e Francesca Bugliani Knox, che hanno evitato di compilare una patetica guida nostalgica. L'hanno raccontato giovandosi di un'accanita ricerca in archivi privati e pubblici, ripescando (e riproducendo) cartoline e fotografie d'epoca e intercalandole nel testo: i sei capitoli, più un intermezzo e una succinta antologia di brani letterari, hanno una patina evocativa, da confidenziale album di famiglia. Al tempo stesso il volume è uno spaccato di storia delle culture non ridotta a vanitosa scala localistica. Il mito di Ronchi-Poveromo risorge senza eccessi di erudizione e notizie aneddotiche. Sarebbe improprio tenere una griglia cronologica sott'occhio e una mappa fitta di nomi per assaporare una narrazione de-

bitrice di un saggismo non infarcito dalla smania di un'inutile pienezza.

Nel 1916 vi si formò spontaneamente un trio di donne: Carolina Agnetti detta Lola, insegnante di scuola media che alloggiava nella stessa pensione della collega Lucia Papparella: si erano conosciute a Jesi, avevano in comune lo studio e l'insegnamento della lingua e della letteratura tedesche. Ed ecco entrare in scena la milanese Lavinia Mazzucchetti (1889-1965), che aveva fatto amicizia con Lucia a Milano. Tra Lucia, Lavinia e Lola nasce un sodalizio cui si aggiunge Dora Mitzky (1887-1973), glottologa austriaca. Il trio di germaniste Lucia Lavinia e Lola, anzi il quartetto comprensivo di Dora, che aveva conosciuto Lavinia a Monaco di Baviera nel '23, è animato da un solido intraprendente fervore. Dopo il tragico conflitto si respirava un'aria nuova di libertà. Le notizie della violenta lotta politica che insanguinava l'Italia giungono nell'oasi del Poveromo attutite e frammentarie. C'era anche chi aveva sperimentato i costumi e le utopie in voga nel Monte Verità: un nuovo nome programmatico dato al Monte Mone scia che s'innalza ai bordi del Lago Maggiore presso Ascona, o chi ne aveva appreso la fama. L'esperienza comunitaria era caratterizzata da spartane regole monastiche e retta da criteri cooperativistici. Accorsero da ogni parte personalità che nutrivano ribelli intenti alternativi alle idee prevalenti: di marca socialista o alimentati da un'ascetica religiosità. Tra i membri più noti August Bebel, Karl Kautsky, Martin Buber.

In Toscana si era immersi in un silenzio solare tra mare e cielo, le meditazioni non si tingevano di fremiti mistici, anche se erano percorse da una ventata spiritualistica, non ignara di ciò che accadeva nel mondo sconvolto dall'immane conflitto. La dominante femminile contribuiva a rasserenare i rapporti, a incentivare dialoghi. Nel 1924 sbarcò Irene de Guttry (1885-1950), talmente incantata dal luogo che sentenziò: «Siamo in Paradiso!». Un paradiso adatto a curare le patologie respiratorie del figlio. Per prolungare le sue permanen-



ze fece erigere una casa che diventerà Villa Irene, amatissima da ospiti bizzarri. Non mancavano ombre e paure. Il racconto di Thomas Mann *Mario e il mago* – scritto nel 1929

sulla base di ricordi di qualche anno prima, allorché aveva passeggiato per gli stretti sentieri del Poveromo su invito di Lavinia, destinata a divenire traduttrice sistematica



“ Di tutte le giornate dolorose ..., la più angosciosa è stata quella dell'ultimo giorno passato al Poveromo, in cui si è verificata l'ipotesi da me fatta nel 1939... **Piero Calamandrei**

“ La solitudine e il verde sono magnifici. Le montagne sullo sfondo, la bella catena delle Alpi Apuane... Fa' in modo di venire e godrai di bellezza e pace **Lavinia Mazzucchetti**

Targa commemorativa per Giorgio Bassani a Ferrara, ex-Scuola ebraica di via Vignatagliata



Oskar Kokoschka, ritratto di Victor Wallerstein, 1919; sotto, la germanista Lavinia Mazzucchetti nella casa di Ronchi, s.d. (circa fine anni Trenta-inizio anni Quaranta), Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Fondo L. Mazzucchetti

suscita scandalo agli occhi di signorotti fanatici di un'ipocrita disciplina. È avvertita come una «provocazione»: «I ragazzi 'tutti per la patria' fecero chiasso (...) un signore in abito cittadino (...) assicurò le sue indignate dame della propria decisione di procedere a misure correzionali». Giudizi in sintonia con l'oppressiva dittatura fascista.

L'elenco delle apparizioni e degli incontri è fittissimo. Transitano a Ronchi e Poveromo figure sempre connotate dagli autori con essenziali riferimenti biografici. Ecco la gentile Aline Valangin (1889-1986) nata a Vevey, in Svizzera, allieva di Jung, moglie di Wladimir Rosenbaum (1894-1984), immigrato russo, mercante d'arte che si adoperò per procurare rifugio a quanti erano perseguitati in ragione della loro religione ebraica. Il già citato Martin Buber (1878-1965), filosofo e teologo austriaco naturalizzato israeliano che soggiornò a Firenze per due anni, si fece portatore di un sionismo religioso, improntato a un'«intersoggettività» che spingeva a una civile e tollerante convivenza



tra ebrei e palestinesi. Non aveva dimenticato uno dei principi-base esaltati al Monte Verità: «Il silenzio è il nostro simbolo, il simbolo che ci protegge dagli dei e dagli angeli dell'ingranaggio». Non ebbe un gran successo la via estetica da lui teorizzata.

Fabrizio Alberti e Francesca Bugliani Knox ricostruiscono le vicende di una «enclave» comunitaria interrotta dall'occupazione tedesca

Lavinia intrecciò un legame sentimentale con Waldemar Jollos (Mosca 1886-Melide, Canton Ticino 1953): l'aveva conosciuto nel luglio 1916 forse a Zurigo, prestigioso mercante d'arte che aveva pure lui frequentato il Monte Verità, entusiasta di una *Naturphilosophie* ostile alla civiltà industriale: «La solitudine – gli aveva scritto Lavinia il 4 marzo 1924 – e il verde sono magnifici. Le montagne sullo sfondo – la bella catena delle Alpi Apuane (...) Fa' in modo di venire e godrai di molta bellezza e pace, aria buona e mare immenso». Più avanti, nel '46, sarebbero convolati a nozze. Il prolifico scrittore Wilhelm Speyer (1887-1952) venne in Italia con Walter Benjamin (1892-1940) nel 1929, che visitò molte città toscane tra le quali San Gimignano: «Anche le piazze sono cortili, e in tutte ci si sente al riparo». Come al Poveromo. L'inquieto squarcio di una sconvolta Mitteleuropa non fu più il sicuro rifugio sognato. Lo spettro delle leggi razziste antiebraiche dissolse l'idilliaco clima.

Max Reinhardt (Baden 1873-New York 1943), eccelso regista, soggiorna ai Ronchi nel 1933: memorabile la rap-

presentazione nei giardini di Boboli da lui concepita, alla prima edizione del Maggio fiorentino, del *Sogno di una notte di mezza estate*. Lothar Wallerstein (1882-1949) e il fratello Victor (1878-1994), entrambi di Praga, rimasero ai Ronchi cinque mesi. Il contratto che Victor era riuscito a stipulare col Maggio fu annullato per motivi razziali. Il cosmopolitismo che regnava in un'area per molti enigmatica inevitabilmente si sgretolò. Gli italiani che ne condivisero aperture e spessore erano ansiosi. Piero Calamandrei (1889-1956), che si installò al Poveromo dal 1940, temeva gli effetti che in Italia avrebbe provocato la furia germanica. Il 16 agosto 1940 annota nel *Diario* cupe previsioni: «Sono andato, ieri sera, a letto di malumore. È vero che per ora l'offensiva di Hitler appare una vanteria, e che la data è scaduta senza che le minacce si siano compiute. Ma insomma i discorsi che circolano penetrano nel sangue e avvelenano ogni speranza». Luigi Russo, ben più pessimista, si sfogava in tonanti invettive e – scrive a Pietro Pancrazi – «squillanti risate». L'*Inventario della casa di campagna* dell'umanista Piero fu elaborato per offrirlo in dono agli amici tra l'agosto '39 e l'estate '41: intima memoria di un universo perduto (quest'anno per la nuova edizione, sempre da Storia e Letteratura, Silvia Calamandrei l'ha arricchito di testimonianze e integrato con scrupolo definitivo). Il 14 settembre Calamandrei abbandona l'incantata bosaglia del Poveromo: «Di tutte le giornate dolorose che si susseguono da cinque anni, la più angosciosa è stata quella del 12 (ieri l'altro), l'ultimo giorno passato al Poveromo, quello in cui si è verificata la ipotesi da me fatta nel 1939 quando, entrando ad abitare la nostra villa, previdi che vi sarebbe venuto ad alloggiare un comando tedesco».

Nato dalla diaspora di una guerra, quel lembo di Versilia diventava un *paradiso perduto*. Lontani i giorni in cui ci si sarebbe potuti imbattere in Filippo Sacchi, Eugenio Medea, Alberto Savinio, Niccolò ed Elena Carandini, Mario Marfai, Mino Maccari, Carlo Carrà, Ignazio Silone, Adriano Olivetti, Giulio Einaudi, Franco Antonicelli, Italo Calvino. Appartati all'estremo nord Roberto Longhi e Anna Banti. A furibonda tempesta placata, parecchi ritornarono – quasi in pellegrinaggio – ad aggirarsi dove avevano vissuto una stagione luminosa. A chiusa del volume, l'ammirata oasi – attesta Silvia Carandini – era irriconoscibile e Luca Bergamaschi (nel suo contributo) resuscita dall'«ombra del passato» i fantasmi di un continente lacerato e diviso. Aline Valangin fu di frequente a Ronchi-Poveromo. Nel *Diario* postumo trasmette l'amarezza di uno sconcolato lamento: le sembrò di essere «un po' come quella principessa della fiaba che 'rientrando nella sala, trova tutto mutato: le splendide stanze vuote, mezzo distrutte, ovunque macerie e rovina».



GIORGIO BASSANI, «PAVANA», OFFICINA LIBRARIA

I versi musicali di Bassani nella Bologna di Arcangeli

di PASQUALE DI PALMO

La collana «Officina d'autore», edita da Officina Libraria, è stata inaugurata nel 2021 con la pubblicazione di «Una città di pianura» e altri racconti giovanili di Giorgio Bassani, a cura di Angela Siciliano, dove si ricostruisce la vicenda del libro d'esordio dello scrittore ferrarese, uscito nel 1940 con lo pseudonimo di Giacomo Marchi, adottato a causa delle leggi antisemite. Nella stessa collana esce ora, sempre per la puntuale curatela di Angela Siciliano, *Pavana* (pp. 80, € 12,00) che accoglie una sequenza di poesie giovanili di Bassani, in parte confluite nella raccolta *Storie dei poveri amanti e altri versi*, licenziata dall'ASTrolabio nel 1945 e, in edizione accresciuta, nel '46. Bassani stesso aveva a più riprese affermato di aver composto, tra la primavera e l'estate del '42, durante «tre mesi di ebbrezza», un centinaio di poesie, perdute e adesso in parte ritrovate attraverso un dattiloscritto, sempre firmato Giacomo Marchi, spuntato dal Fondo Arcangeli della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna. Il dattiloscritto contiene ventisette di queste liriche, qui accompagnate da un esauriente apparato critico. Si tratta perlopiù di testi confluiti in forma rimaneggiata nella succitata raccolta giovanile, con l'eccezione di nove inediti; il tema ricorrente è quello della morte che sembra anticipare la lapidaria essenzialità di *Epitaffio* ('74) e *In gran segreto* ('78). Le occasioni perdute (evidente il riferimento al fascismo) risuonano alla stregua di un'iscrizione tombale per un'intera generazione: «Gli anni passati, questa sorte / di non avere vissuto, / il loro sapore di morte».

Il presente corpus è suddiviso in due brevi sezioni, intitolate rispettivamente «Pavana» e «Periferia», mentre il manello di inediti non figura nel recente volume feltrinelliano delle *Poesie complete*, curato da Anna Dolfi, offrendo perciò un certo interesse filologico e documentario. La curatrice evidenzia il legame del titolo della raccolta, ricavato dalla poesia eponima, con la danza rina-

27 liriche ritrovate in un dattiloscritto del 1942, firmato con lo pseudonimo Giacomo Marchi

scimentale e con la sonata *Pavane pour une infante défunte* di Ravel che funse da accompagnamento alle esequie di Proust. Bassani andava a lezione di pianoforte presso la scuola ebraica di via Vignatagliata a Ferrara e frequentava abitualmente i fratelli Arcangeli a Bologna. A differenza di Francesco, Gaetano e Bianca, indirizzati rispettivamente verso critica d'arte, poesia e pittura, il più anziano Angelo (Nino) fu pianista e si dedicò all'insegnamento. Non è un caso che proprio a lui sia dedicato, in data 31 agosto 1942, il dattiloscritto («a Nino, perché non lo / dimentichi e lo difenda dai / letterati») che risente, anche nell'impianto formale, di molteplici influenze musicali. Analoghe atmosfere si riscontrano nel racconto «Un concerto», presente nella summenzionata raccolta *Una città di pianura*, sorta di trasposizione narrativa del *Capriccio sopra la lontananza del fratello diletto* di J. S. Bach: «Smettevi di suonare: dalla persiana / lacrimava la polvere del giorno sul pianoforte». La pubblicazione dello silloge, presumibilmente proposta a Neri Pozza per le Edizioni del Pellicano, sfumò a causa delle difficoltà economiche dell'editore vicentino.

È interessante notare come la poesia «Ancora dei poveri amanti», ospitata dopo «Storia di Debora» in *Una città di pianura* (il racconto diventerà, opportunamente modificato, *Lida Mantovani*, testo di apertura delle *Cinque storie ferraresi* apparse nei «Coralli» einaudiani nel '56) sia qui presentata in una lezione allestita su minime varianti di ordine lessicale e interpuntivo. Ma su tutto traspare quel tono discreto contrapposto a immagini vortuose, «ombre nostalgiche a fingere la vita», che ritroveremo nell'articolata produzione poetica successiva.